C A P I T O L O II?

IL NOME DI MONSELICE

Il nostro Prof. Main, nel I93I, tenne, presso l'Istituo Missionario Francescano di S.Giacomo, in Monselice, una dotta conferenza sullo stesso argomento di cui ci occupiamo in questo capitolo. Però, secondo il metodo usato comunemente dal Main in tutti i suoi lavori storici, metodo, del resto, comune a tutti gli studiosi che hanno nella mente condensata una poderosa materia scintifica e possiedono un alto senso critico - più di tre quarti della conferenza venne occupata da narrazioni, citazioni e commenti, se non del tutto estranei all'argomento, certo legati ad esso soltanto da un tenue filo deduttivo o di contorno. Avvenne così che la trattazione del tema vero e proprio non potè avere quello sviluppo narrativo e critico che essa avrebbe richiesto. Noi ci proponiamo, tenendo pur conto del lavoro del Main, di completare il più possibile il suo studio aggiungendo ogni argomentazione offertaci da libri e documenti e deducendo ogni commento critico che possa meglio lumeggiare le tanto dibattute ipotesi sul "Nome" di Monselice.

Lo stesso prof. Main, nel suo opuscolo sul "Montericco", in cui è pur riportata una parte della conferenza sul "Nome" di Monselice, ha aspre parole contro gli inventori di "bubbole" sulla origine di nomi dati a città e borgate o sulla origine delle città e borgate stesse. Egli vorrebbe adoperare addiritura lo staffile contro i creatori e propalatori di tante fandonie. Nel capitolo precedente qualche cosa abbiamo detto in tale proposito, qualche cosa aggiungeremo ora contro le espressioni del Main che ci sembrano per lo meno esagerate. Secondo noi le origini favolose di nomi e di paesi non sono "bubbole" ma leggende create dalla fantasia di poeti e di popoli i quali, nella loro primitiva ingenuità, hanno creduto, amato e voluto trovare nel loro lontano passato alcunchè di elevato, di glorioso, di epico che divinizzasse quasi le loro orogini e splendesse, come lume tutelare, sui destini della loro piccola e della loro grande patria. Tali leggende, tali tradizioni, anche se fantastiche, non sono affatto condannabili, noi anzi vorremmo che presso i popoli, imbevuti ora in esage=

rato materialismo, si mantenesse fermo ancora quel concetto spiri= tualista che, nelle mitiche credenze, eleva ed ingentilisce l'animo. Se noi dovessimo sopprimere tutte le tradizioni ed i miti che avvolgo no le origini di nomi, di città, di popoli, se dovessimo condannare tutte le leggende di cui i popoli si gloriano, dovremmo di pari passo dare completo ostracismo ad Omero, a Virgilio, al Tasso, all'Ariosto e ad altri poeti che nei lor poemi, elevandosi nelle regioni del mito, hanno voluto intrecciare un congiungimento tra l'umano ed il divino, tra il misticismo ed il materialismo, tra l'anima ed il corpo. E' bensì vero che il Cardinale Ippolito d'Este, dopo aver udita la lettu ra dell'Orlando Furioso, chiese all'autore: " Come avete fatto, messer Lodovico, a trovare tante fandonie?". - ma il Cardinale Ippolito vole va con la sua frase scherzosa rendere omaggio alla fantasia inventiva del poeta e non certamente criticare l'opera sua. A dimostrare come talora si formino nella mente dei popoli tante tradizioni, per quanto storicamente errate, vi narrerò la seguente leggenda. Sappiamo che il nome di Arquà (ora Arquà Petrarca) è di origine antica, anteriore al mille. Si chiamava Arquadum, Arquada, Arquata e da ultimo Arquà. Il suo castello è nominato in un documento del Gennaio 985 (de castro Arquada). E' opinione prevalente che il nome derivi dai segnali po= sti al confine degli Agri colonici per tenere lontano i malfattori. Altri opinano che derivi dalla forma d'arco o forma arquata dei suoi confini. Orbene io fin dai miei primi anni ho sentito ripetere la leggenda che il Petrarca, venuto ad abitare in quel luogo nella secon da metà del secolo XIV°, abbia esclamato: " Or quà mi trovo bene e or quà rimango"". La frase Or quà si sarebbe trasformata in Arquà dando il nome al paese. Come si vede; la sbrigliata fantasia popo= lare non conosce confini nè di storia nè di tempo ma essa ama sempre di far derivare l'origine del Nome, piuttosto che da un fatto di ma= terialità territoriale o d'altro genere, da una concezione più alta, più onorifica, più sentimentale, più gloriosa.

E noi non possiamo che apprezzare tali sentimenti e non certo condannarli.

Ciò premesso, veniamo alla leggende, alla storia del "Nome" a cui s'intitola la nostra città.

E' prevalente l'opinione che, durante l'epoca romana, Monselice non fosse identificato da un proprio "nome". Come afferma il Gloria nella "L'Agro Patavino", la via Annia che traversava il territorio di Monselice e le non poche lapidi rinvenute nel territorio stesso nonchè

le sue contrade Capo de Vico e Vico dal Pozzo portanti nei loro nomi il titolo di Vico, bastano a provare che essa deve avere avuto notabile popolazione anche nei secoli romani per quanto non ne facciano parola scrittori vissuti prima di Paolo Diacono, come vedremo d'appresso. Tale asserzione del Gloria, che pur chiama quel Vicus munitissimo e forte in ogni tempo, è anche condivisa dal Filiasi. Plinio il Vecchio parla di " Ateste et oppida" dei quali oppida o castelli fortificati, non indicati con nome speciale, il castello nostro era certamente il baluardo principale. La mancanza di un nome speciale per il nostro castello nell'epoca romana, si può giustificare dal fatto che esso in quel tempo non costituiva una unità politica e la sua popolazione era aggregata alla tribù Romilia col capoluogo Ateste, indipendente affatto dalla popolazione di Padova ascritta alla tribù Fabia. Che il nostro territorio fosse in allora compreso in quello Atestino si ha chiara prova per il rinvenimento, fatto dall'archeologo Isidoro Alessi, sulla vetta del Venda, nel versante orientale, di un cippo massiccio trachitico alto più di tre metri, conservato nel Museo Nazionale di Este, attorno al quale il proconsole della Gallia Caio Cecilio fece incidere per ordine del Senato romano, nel 141 a.C., il decreto di segnare i confini tra Atestinos et Patavinos, onde troncarne le contestazioni. Malgrado queste considerazioni e malgrado le opinioni di valorosi scrittori, ci sia consentito il nostro forte dubbio sulla mancanza di una speciale denominazione per il castello di Monselice. E' mai possibile ciò quando si pensi che questo vicus aveva già una notevole popolazione, costituiva il più forte baluardo dell'agro atestino e dell'agro padovano ed offriva, nei secoli seguenti, all'esame degli studiosi, lapidi di grande importanza?.

I sostenitori di quella tesi si appoggiano anche ad un'altra considerazione. Il poeta Marziale alla corte di Nerva, essi dicono, passando per questi nostri luoghi, diretto ad Abano, ne dipinge la positura con i seguenti versi:

"Quaeque Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno
Nupsit ad Euganeos sola puella Lacus"".

Il che significa:""E' quell'isoletta fanciulla più bella di tutte le Driadi sposata all'Antenoreo Fauno presso i laghi euganei"".

E' noto che Marziale nel suo epigramma, in cui sono compresi i suddetti due versi, magnifica i panorami d'Italia che più l'avevano colpito, qualifica le ville di Baia, d'Altino, della selva di Ravenna, di Aquileia, emuli della nostra Rocca ed è un uno di questi luoghi che

vuole chiudere la vita. Mentre quindi per le surricordate ville il poeta cita i nomi, per Monselice ricorre invece alla personificazione mitica. Se un nome per il nostro vicus ci fosse stato e questo nome gli fosse rimasto ignoto, egli avrebbe potuto facilmente apprenderlo dal suo amico Plinio che, secondo Olinto Marinelli, aveva visitato i nostri colli, ma egli si giova invece della circolocuzione. Infatti la Rocca è la solitaria fanciulla staccata dal resto della catena degli Euganei, la più bella delle Driadi (le ninfe protettrici delle selve), ammantata di pini (l'albero loro sacro), di viti dipánte (pictae) e Plinio ammira i padovani perchè coltivano le viti nei luoghi palustri (in palustribus vendemmiae). Congiunta al Fauno Antenoreo presso i laghi d'Arquà e Ispida, rammentati la prima volta, che segnano il punto di contatto tra le ricche pasture del piano padovano con le boschive sui monti.

Tali considerazioni hanno indubbiamente un certo valore ma, a nostro parere, non un valore definitivo. Ai poeti, nel dipingere le bellezze naturali, riesce preferibile il più delle volte indicare le località mediante parole descrittive piuttosto che citarne i nomi. Eppoi ci sembra un pò difficile di sindacare la vena poetica del Marziale e le sue intenzioni in quel dato ambiente ed in quel dato momento.

Contro la suddetta tesi negativa, a cui accedono completamente il Gloria ed il Main, altri scrittori pppongono la convinzione che nel= l'epoca romana il nostro vicus o meglio il;nostro oppidum avesse il suo nome specifico e si chiamasse cioè Accelum od Accedum. Essi si basano sul fatto che Plinio, nell'ordine progressivo dato alle città dei veneti, subito dopo Ateste colloca Accelum il qual nome avrebbe quindi dovuto riferirsi appunto al nostro Monselice. Vedremo or ora come questa opinione abbia valide basi. Alla loro volta i sostenitori della tesi negativa contrappongono che l'ordine progressivo dato da Plinio ai nomi delle città venete è semplicemente presunto e che Tolomeo, nel segnare le latitudini dei luoghi, colloca Accedum fra Opitergium (Oderzo) e Bellunum (Belluno), cioè dove sta Asolo, dove nel Museo si vedono tegole romane con la sigla Acelli e da un documento del 997 in castro Axilo. Soggiungono essi non avere alcuna importanza il fatto che Accedum per Monselice figuri dal Giaconio nel I677 nelle vite dei Pontefici e nel I797 dal Eggs in purpura docta, edita a Francoforte, (Accedum alias Montesilicis) perchè quegli autori si sono valsi di errori altrui. Ma il ritenere che Accelum fosse nell'epoca

romana il nome dato a Monselice, costituisce proprio un errore? O non sono piuttosto troppo assolutisti i concetti negativi del Main, del Gloria e degli altri autori? Esaminiamo un pò l'argomento con logica imparziale e positiva perchè ne vale davvero la pena.

Per quanto non si voglia dare autorità assoluta al Salomonio, non è però fatto trascurabile che egli (pag.47 Vol.I°) indichi Monselice col nome di Accelum ed Asolo con quello di Asilum. Ma noi possiamo benissimo ammettere che Asolo si chiamasse in quel tempo col nome di Accelum. Ciò però non impediva certo a Monselice di chiamarsi con eguale nome come con eguale nome (a quanto riferisce l'Alberti, fogli 470 e 484) si sarebbe anche chiamato il castello di Ceneda - il che tutto proverebbe che all'epoca romana i luoghi fortificati (come Monselice, Asolo, Ceneda) venivano generalmente chiamati con l'appellativo di Accelum od Accedum. Ma non volendosi ciò stabilire in modo assoluto, non si capisce come il Main ed altri abbiano voluto considerare la possibilità che Monselice ed Asolo avessero la stessa denominazione. Infatti nei tempi antichi e nei tempi moderni troviamo località, borgate, città, castelli aventi denominazioni identiche sia per eguali condizioni di postura, sia per identità di loro destinazione, sia per altri motivi. Per citare qualche esempio ricordiamo Arquà in Provincia di Padova ed in quella di Rovigo, Boara, nell'una e nell'altra delle due provincie; Castelfranco nelle provincie venete ed in quelle emiliane; Castelnuovo in varie provincie; Bagnoli in provincia di Padova ed in quella di Napoli; nomi tutti che, per evitare confusioni, hanno, in epoche più recenti, dovuto essere completati con qualche aggiunta specificativa. Tralasciamo di accennare a tante città il cui nome è uguale in nazioni diverse. Il nome di Accelum od Accedum si trova nei testi di Plinio, Tolomeo e Pomponio Mela. Il Main, per giustificare le sue asserzioni, dice che l'ordine progressivo dato da Plinio (Storia Naturale libro III° cap. I9) ai nomi delle località, descrivendo la Venezia, è soltanto presunto. Non siamo del suo avviso. Infatti Plinio, dopo di aver indicato Adria ed Este, immediatamente accenna ad Acelum "Venetorum autem Ilatri, Ateste, et Oppida, Acelum Patavium, Opitergium, Bellunum, Vicentia, Mantua, turcorum trans Padum sola reliquit"".
E' quì da osservarsi che le indicazioni di Plinio sono sempre date con metodo progressivo e che se in talun caso egli deve abbandonare un tal metodo, esplicitamente lo dichiara (vedi libro III° cap.V°).
Ripetiamo che il Salomonio attribuisce ad Asolo il nome di Asilum o Asylum e non di Accelum e che, se così si esprime, non lo fa cervello-

ticamente ma per averlo ricavato da altri autori. E' poi evidente che Plinio, facendo la circonscrizione della Venezia, cominciando da Adria ed Este, se avesse inteso di indicare Asolo col nome di Accelum, non l'avrebbe anteposto a Padova ma bensì l'avrebbe posto dopo di Belluno e prima di Vicenza. Se poi egli avesse voluto, nel suddetto suo capitolo, confusamente e senza ordine progressivo indicare le città e località principali della Venezia (il che non può essere perchè in tutte le altre circonscrizioni adotta l'ordine progressivo fino a Mantova) avrebbe al certo cominciato da Padova che era la principale e più illustre delle venete città.

Dunque se l'Acelum è posto fra Este e Padova, si può logicamente ritenere che esso corrisponda a Monselice.

Queste, su per giù, le considerazioni di coloro che riconoscono in Accelum la denominazione di Monselice. Francamente tali considerazioni ci sembrano tutt'altro che trascurabili ed anzi piuttosto prevalenti su quelle addotte da coloro che sostengono la tesi contraria. Senonchè i fatti che andremo ora esponendo non ci consentono peranco di toglierci da una certa perplessità nella soluzione del misterioso argomento.

Il nome di "Monselice" appare per la prima volta nei documenti di Montecassino del 568 ad opera del più grande storico di quel secolo, Paolo di Cividale, Diacono di Aquileia, Maestro di Carlo Magno. Infatti Paolo Diacono nel libro XXV° dell'unica storia "De gestis Longobardorum" notava: ""Alboin Vicentiam Veronamque et aliquae Venetia civitates exceptis Patavio, Montesilicis, coepit". E qui viene ovvia la domanda: da quale epoca, prima del 568, Monselice aveva assunto una tale denominasione? Nessuna presisazione è possibile su tal proposito e quindi dobbiamo navigare nel mare delle congetture. Flavio Biondo ci dice che Monselice cominciò ad esistere come centro abitato nel 452 quando, sotto la minaccia delle orde barbariche di Attila, gli abitanti della pianura si rifugiarono sul colle che prestava loro una certa sicurezza dato che la pianura si trovava in istato acquitrinoso. A dir vero la condizione paludosa della pianura non ci sembra molto esatta per quei tempi se vi passavano di già le strade romane e se Monselice, fin dall'epoca di Ottaviano Augusto, quale sentinella avanzata delle Alpi ed a cavaliere dell'Emilia, figurava come centro di sicurezza per la raccolta dei tributi che appunto da Monselice per le strade romane, venivano spediti a Roma. I terreni paludosi nelle nostre pianure devono piuttosto essersi verificati dopo la

piena dell'Adige nel 589. Comunque ciò non toglie che in quell'epoca, e cioè in sulla metà del quattrocento il baluardo della Rocca dovesse offrire maggiore sicurezza agli abitanti, contro le invasioni barbariche. Anche Machiavelli ci parla di Monselice nella metà del secolo V° ammettendo che da esso sia in quel tempo fuggita una parte della popolazione, unitamente a quella di Padova, di Aquileia e di altre città, verso Rivo Alto dove sorse poi Venezia. Ma il Biondo ed il Machiavelli, nell'offrirci tali notizie, non ci precisano che allora Monselice si chiamasse con tale nome, essi vogliono soltanto dimostrare che anche da quella località, corrispondente a quella oggi chiamata Monselice partirono i profughi diretti alle lagune. Io penso però che effettivamente nella prima metà del V° secolo, dato che nel 568 Monselice era già indicato con tal nome, esso lo abbia assunto proprio nei momenti in cui la Rocca deve essere stata poderosamente fortificata per opporsi alle minacciate invasioni e l'importanza di quel luogo si sia così enormemente accresciuta tanto da costituire il principale centro di resistenza. E qui appunto sorgono quei dubbi a cui più sopra accennavo. Il nome di Monselice venne in allora dato ad una località priva di denominazione speciale o ad una località che dapprima si chiamava Accelum? E se dapprima si chiamava Accelum, perchè ha abbandonato questo nome ed anzichè mantenerlo, altro ne ha assunto? Siamo sempre in tema di supposizioni e non sarà quindi illogico che anch'io ne prospetti una.
Prima delle minaccie barbariche Monselice doveva essere un vicus bensì di notevole importanza, ma sempre un vicus ed esso, anche se tale, poteva, per le sue specifiche condizioni d'importanza, essere qualificato col titolo di Accelum od Accedum. Quando poi la sua formidabile posizione lo elevò a baluardo potente di resistenza e di difesa (e precisamente nella prima metà del secolo V°) esso abbandonò, se pur l'aveva; il vecchio nome di Accelum, che rappresentava il semplice titolo di una contrada e di un vicus e prese un nome tutto proprio, che lo distinguesse dal passato di sott'ordine, quello di Monselice.

Mi sembra che così, con questa soluzione di compromesso, tutte le ipotesi e tutte le affermazioni prospettate dai diversi autori, abbiano ad essere accontentate e sia anche soddisfatta la logica che, pure nelle illazioni della storia, non è priva di importanza.

Ed ora veniamo all'esame di un altro problema.
Da che deriva il nome di Monselice? Quale ne è l'etimologia?

E' opinione prevalente che esso derivi dal latino Mons silicis e cioè Monte di Selce, dalla pietra dura, trachitica (detta masegna) di

cui è costituito il colle ai cui piedi sorge la nostra città. Vedremo come alcuni autori dissentano da tale opinione, ma tutti però sono concordi nel rilevare che Monselice deve il suo nome al colle (Rocca) che lo sovrasta. E' da notarsi infatti che nell'epoca in cui per la prima volta si incontra il nome di Monselice, la popolazione abitava precisamente sul colle stesso, quale rifugio contro nemiche invasioni e fors'anco contro le acque. Era quindi più che giusto che il colle su cui esistevano le abitazioni dovesse dare il proprio nome alla comunità che ospitava. Ma le divergenze sorgono sul significato della seconda parte o meglio della seconda delle due parole di cui sarebbe costituito il nome. Flavio Biondo afferma che, come sopra abbiamo detto, il nome di Monselice va diviso nei due termini Mons e silicis forse dalle selci che si cavano per costruire edifici e per lastricar le strade. Che la selce della nostra Rocca sia stata e sia tuttora celebrata lo dimostra il fatto che per ben due volte essa fu usata nella intera pavimentazione della piazza e piazzetta S.Marco di Venezia, nel 1723 e nel 1893. Non crediamo però che durante il tempo in cui fu la Rocca inespugnabile fortezza essa possa essere stata utilizzata a scopo industriale per la escavazione della trachite ma non è da escludersi che ciò possa essere avvenuto nell'epoca romana, prima delle invasioni barbariche. Dice il Ferretto che in quell'antica epoca il nostro colle appariva uno scoglio abitato, sorgente dalle acque. Abbiamo dimostrato più sopra come questa leggenda delle acque nell'epoca romana, non ci convinca affatto tanto più che se così fossero state le cose, l'estrazione del sasso si sarebbe resa impossibile. Anche il Pignoria "Origini di Padova ecc." sostiene che la spiegazione del nome di Monselice deve ricercarsi nella fusione dei due vocaboli Mons e silicis, in ciò appoggiandosi alla dizione di Paolo Diacono, per quanto poi, come vedremo or ora, (il Pignoria) prospetti anche un'altra spiegazione.

C'è però chi non ritiene esatta l'etimologia Mons silicis ed appoggia i suoi dubbi sul fatto che, se ciò fosse, bisognerebbe ammettere la elisione di uno dei due s con i quali finisce la prima parte del nome e comincia l'altra mentre addottando invece un'altra spiegazione, quella cioè di Mons ilicis, si avrebbe una etimologia più esatta. In tal caso il nome di Monselice deriverebbe non dalle selci ma dalle vegetazioni di Elci che avrebbero abbondato sul colle o da una grossa elce che avvrebbe torreggiato sulla cima. Con ciò sarebbe tolto ogni dubbio sul fatto che il colle non avesse potuto prestarsi alla estrazione di macigni mentre in più gravi faccende era affacendato, in quelle

cioè di mantenersi in piena efficenza quale formidabile baluardo difensivo. Per di più, ai detti oppositori non sembra ragionevole che proprio al colle di Monselice si dovesse dare il titolo, quasi per eccellenza, di monte delle selci mentre altri, e non pochi, dei colli Euganei abbondano di tale materiale, di pari, se non di uperiore, resitenza. Osserviamo che la dizione usata da Paolo Diacono, Montesilicis, essendo posta latinamente nel caso dativo, verrebbe piuttosto a corroborare l'interpretazione di Monte della selce.

Ma le interpretazioni sulla etimologia del nome di Monselice, non finiscono quì. Altri autori sostengono che il nome di Monselice derivi da Mons Coelius da Celio creduto suo principe (V. Salomonio - Scard - Ong. - Ors). Questa interpretazione ci sembra per lo meno strana perchè non sappiamo come dai vocaboli silicis od ilicis, si possa ricavare il vocabolo Coëlius e Coelii.

Giustamente poi il Pignoria, sulla etimologia del nome di Monselice osserva "..... che non bene il Prof. Maffei nella vita di S.Ignazio nel Lib. II° a cap. IV° chiama Montem Coesum, siccome pure il Torsellino nel Lib. I° cap. VI° della vita di S.Francesco Saverio".

Come si vede, anche sull'etimologia del nome di Monselice, ce n'è per tutti i gusti.

Giacchè abbiamo più sopra chiamato in causa il Pignoria, ci sia concesso di riportare quanto egli scrive a proposito del nostro Ossicella e del suo compagno Antenore. L'argomento non riguarda in vero il presente capitolo ma bensì il capitolo precedente. Comunque il lettore saprà inquadrarlo nel suo giusto posto:

"""Un altro compagno d'Antenore nomina Strabone nel Lib. 3 chiamato Opsicella, che in Biscaglia fabbricò una città del suo nome. E scrive d'averlo letto in una descrizione della Spagna, fatta da Asclepiade Mirleano, che nella Turdestania fu già professore di Grammatica. Et questo Opsicella venne con Antenore già co' i figliolo in Italia. Se Antenore facesse ancor esso questo giro io non lo sò, et credo piuttosto, che Opsicella si partisse d'Italia, et andasse colà dopo lo stabilimento di Antenore, che venissero con lui dodici compagni più insigni, lo scrive un tal Lodovico Lalarello, che descrisse già in verso heroico una Giostra fatta in Padova....."""

Come si vede, anche le leggende hanno il merito di prestarsi ad innumerevoli fioriture.

Per finire su questo capitolo aggiungeremo che al nostro Castello si vorrebbe, da qualche scrittore, affibbiare anche il nome di Mons

Geniture, desumendolo da un diploma del I077 di Enrico IV°, nel qual documento sono elencati i beni di spettanza di Casa d'Este. In più competente capitolo e precisamente in quello intitolato "La Giudicaria e la Città di Monselice e le sue Autonomie - Monselice e Casa d'Este ecc...." noi dimostriamo l'assurdità di una tale interpretazione e l'assurdità di volere ad ogni costo includere per qualche tempo, Monselice sotto il dominio della Casa Estense.

Gennaio I949